Si concludono i congressi del Pci

ROMA

Confronto di posizioni sulla proposta politica

Si discute il senso della Tesi 37 - Berlinguer: «Il valore decisivo del rinnovamento del partito» - Oggi interviene Tortorella

ROMA — «Abbiamo conosciuto altri momenti di difficoltà per il partito: nel '56, nel 68-69. E a Roma sono sempre stati più acuti. Li abbiamo superati e anzi siamo cresciuti non chiudendoci, ma rinnovando le nostre idee e i nostri collegamenti». Così Giovanni Berlinguer ha sentito il bisogno di cominciare il suo intervento, nella terza giornata del congresso del Pci romano in cui il dibattito (numerose le delegate salite al microfono) ha decisamente preso quota. In sala, molto applaudito, è arrivato a sorpresa il segretario della Cgil Pizzinato. Stamattina parlerà Aldo Tortorella. A larghissima maggioranza, venerdì notte, era stato deciso di adottare il voto palese per l'elezione degli organismi dirigenti e dei delegati al congresso nazionale (su 512 votanti solo 67 favorevoli allo scrutinio segreto).

Occorre innanzitutto, secondo Berlinguer, «trarre le conseguenze» dall'analisi sulle grandi contraddizioni della nostra epoca, «non solo nelle tesi congressuali ma nelle priorità politiche, nella vita stessa e nella cultura» dei comunisti. E occorre tenere presenti — ha insistito il segretario regionale del Lazio — i segni «molteplici, anche se non ancora diffusi» di una «lenta ripresa».

Rinnovamento: ma in quale direzione? Walter Veltroni, convinto che non basti «soffiar via un po' di polvere», ha sintetizzato così: «maggiore concretezza e capacità programmatica, insieme con un forte rilancio delle idealità della sinistra». Un filo ripreso, per esempio, con molta forza da Gianni Borgna: «Rinnovare noi stessi non è una concessione all'avversario, o un "prezzo" da pagare, ma una necessità vitale che non equivale affatto a snaturare la nostra identità. A meno che non si pensi, illusoriamente, di dover stingere un po' il rosso delle bandiere».

Gabriele Giannantoni è preoccupato che una «accettazione puramente formale» delle tesi possa non invertire gli elementi di «passività e chiusura», quella «spirale perversa» che rischia di «trascinare» il corpo vivo del partito nell'«inaridimento politico, culturale e democratico». Chicco Testa, piuttosto, teme il circolo vizioso di una sinistra stretta da una «prospettiva tatticistica opportunista».

Aldo Tortorella

Mentre Salvagni si è detto convinto della dimensione europea oggi aperta per «la ricerca» di un socialismo che «coniughi assieme innovazione e socialità».

Anche ieri molto risalto al confronto di opinioni sulla proposta del governo di programma e sulla linea dell'alternativa. Giannantoni è stato esplicito: «Un partito politico non può uscire da un congresso senza una proposta politica, che possa cominciare a camminare dal giorno dopo». Testa ha detto di «comprendere» queste «ragioni», ma teme che «scarsa chiarezza e interpretazioni differenti» possano «annebbiare o addirittura ostacolare» la ricerca dell'alternativa. Un tasto toccato anche da Sandro Del Fattore, che ha precisato di considerare comunque vincolante la presenza dei comunisti nel governo per non ricadere nella solidarietà nazionale. Veltroni è d'accordo su questo, ma «il valore programmatico della nostra proposta è direttamente legato al carattere processuale dell'alternativa», e non si tratta — ha detto — di pensare a «un puro allargamento» del blocco sociale riformatore, ma a un suo «rimodellamento». Critico l'intervento di Alberto Asor Rosa: il governo di programma è una proposta «insufficiente», perché se non si coglie il «nesso indiscibile» tra programmi e schieramenti, si affacciano ipotesi «irrealistiche o ambigue» rispetto alla direzione dell'alternativa. Ma, per Asor Rosan «astratta» è anche la proposta di Ingrao di un «governo costituente»: le riforme istituzionali non possono essere scorporate dal terreno delle alleanze politiche.

Sul rapporto coi socialisti, in particolare, si è soffermato ancora Borgna: l'unità a sinistra non nasce dai «diplomatismi», non va raccolto ogni «pretesto» di conflitto, però, «non serve passare dagli insulti ai sorrisi senza che cambi una virgola della politica del Psi».

Affiora nel dibattito, infine, il punto degli emendamenti. Alcuni (come Del Monte) hanno appoggiato dal microfono quello di Ingrao sul sindacato e quello Castellina sui rapporti con gli Usa. Partendo dai due emendamenti antinucleari, di Bassolino e Mussi, Testa ha parlato del «gravissimo rischio nel funzionamento del centralismo democratico» in cui si incorrerebbe in mancanza di una «corrispondenza» tra «orientamenti del partito e formazione di un gruppo dirigente» o in presenza di votazioni contraddittorie sugli emendamenti rispetto ai congressi di base («un fatto simile si è verificato sul nucleare al congresso Cgil»). All'emendamento Ingrao e a quello Castellina (criticato anche da Giannantoni) ha accennato Berlinguer: «Più che di emendamenti datati, e a volte superati, c'è bisogno di uno sforzo comune e unitario — ha detto tra l'altro — di aggiornamento», che muova dal complessivo «mutamento di fase» per la lotta della sinistra «giustamente al centro delle tesi».

Marco Sappino

BOLOGNA

Occorre lavorare davvero per dar sbocco alla crisi

Interventi di Zangheri e Imbeni - Conclusioni di Occhetto: «Il nostro non è centrismo statico ma sfida della modernità»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Davvero un congresso che ha risposto in pieno alle attese. Tra i molti punti delle Tesi affrontati «di petto», a raccogliere la maggiore attenzione è stato quello del governo di programma. Ieri mattina Renato Zangheri è stato esplicito. È necessario superare il pentapartito adesso, non attendere la maturazione, per la quale lavoriamo, dell'alternativa. Questo è il senso della nostra proposta di governi di programma, cioè di una o più fasi intermedie che mettano in primo piano i problemi urgenti del paese e i modi e le forze per affrontarli. Oggi esistono, ancora più che nel momento in cui le Tesi sono state scritte — ha aggiunto Zangheri — le condizioni per partire non più da schieramenti pregiudiziali, ma da uno sforzo per confrontare i programmi e verificare le possibilità di ampie convergenze tra le forze politiche democratiche su piattaforme concrete. Allora, per Zangheri, è necessario che il partito abbia più fiducia in se stesso, nel suo ruolo di direzione e di governo, non si rinchiuda nelle sezioni, ma sappia aprirsi ad un contatto con le altre forze politiche e sociali, ad un'iniziativa politica in tutte le direzioni. «Il nostro lavoro — ha concluso Zangheri — deve essere arricchito di capacità pratiche, amministrative, legislative, di governo ma al tempo stesso non può distaccarsi dall'ispirazione ideale che ci fa comunisti, dai valori di libertà, di giustizia, di pace che sono il fondamento della nostra scelta morale e politica».

Non tutti, però, hanno condiviso la centralità che le Tesi assegnano al governo di programma. Per Sergio Sabattini, ad esempio, la sua collocazione è «eccessivamente centrale e dunque fuorviante». Per altri compagni, come l'assessore Antonio La Forgia, la Tesi 37 e il governo di programma costituiscono «un collo di bottiglia troppo stretto e quindi deformante per l'insieme della nostra elaborazione... devo dire che non riesco a distinguere la costruzione del programma dalla costruzione del blocco di forze che dovrebbe rappresentarsi in esso». Non convinto della proposta del governo di programma si è dichiarato anche il segretario Fiom, Francesco Garibaldo.

Achille Occhetto

Diversa l'opinione di Renzo Imbeni. Dice il sindaco di Bologna: «Senza ignorare, né sottovalutare i guasti provocati dall'attacco neo conservatore, penso che siano molte le energie fra i lavoratori dipendenti, tra i tecnici, i lavoratori autonomi, i giovani, le donne, gli anziani disponibili a fare la loro parte, sia nella sinistra, sia all'interno delle varie esperienze religiose. E queste forze ritengo siano anche sensibili non tanto a singole proposte politiche, quanto a procedure nuove per fare prevalere il confronto sui programmi sugli schieramenti. Questa è un'indicazione molto importante e di grande significato contenuta nella Tesi sul governo di programma. Proponiamo — ha aggiunto — un rivolgimento concettuale e della pratica politica che ha prevalso in questi quarant'anni di discriminazione anticomunista. Anziché considerare l'ipotetica distanza tra il governo di programma che proponiamo per subito e l'alternativa, è più utile valutare quanto alti siano gli ostacoli tuttora presenti per avvicinarci a tale risultato e non solo quanti convegni e incontri, ma quali e quante iniziative di lotta siano necessarie.

Nel suo intervento conclusivo, Achille Occhetto ha richiamato il compito e la responsabilità nazionale di Bologna e dell'Emilia Romagna per ridisegnare la nuova frontiera delle forze riformatrici alle soglie della società informatica, un processo fondato non sulla valorizzazione di un centrismo statico ma sulla piena accettazione della sfida della modernità.

È dunque sulla qualità dei contenuti programmatici che ha insistito Occhetto: essi devono essere il frutto di quella nuova cultura di sinistra con la quale nelle Tesi sfidiamo l'insieme dei partiti e noi stessi a una radicale riforma della politica. Il governo di programma — ha detto Occhetto — non è assolutamente una fase che mira a legittimare il nostro partito nei confronti di socialisti e democristiani; esso è l'esatto opposto della solidarietà nazionale: allora si privilegiava l'attenzione al quadro politico, ora ai contenuti programmatici.

Non è il riformismo del Psi — ha aggiunto Occhetto — quel che ci preoccupa, ma il riformismo senza le riforme. Il Psi deve abbandonare l'idea di prendere il posto della Dc e riacquistare invece uno spazio riformatore sui programmi.

Occhetto ha difeso la formulazione delle Tesi sulle questioni internazionali attribuendo una interpretazione schematica agli emendamenti sugli Usa, mentre riguardo al sindacato ha apprezzato il processo critico avviato al congresso della Cgil che — ha detto — apre novità rispetto alle tesi stesse.

Quello che stiamo vivendo — ha concluso Occhetto — è un congresso in salita, ma per fortuna abbiamo avuto il coraggio della democrazia, abbiamo dato fiducia ad un partito che è in piedi; guai ora a tornare indietro.

Giuliano Musi

GENOVA

Stare al passo con le grandi trasformazioni

Gli interventi di Gambolato e Castagnola - Pecchioli ribadisce il valore delle Tesi: il giudizio su Gorbaciov e sugli Usa

Nostro servizio

GENOVA — Il discorso politico del Pci sollecita interlocutori attenti. Al congresso della federazione genovese il sindaco repubblicano della città, Cesare Campart, ha auspicato possibili convergenze con l'opposizione almeno sui «grandi temi» dello sviluppo urbano. Una domanda nata dalla consapevolezza della gracilità politica del pentapartito genovese?

Anche il nuovo segretario provinciale del Psi, Tonino Bettanini, ha risposto nel merito alla «sfida» lanciatagli da Graziano Mazzarello sulla riattivazione di un confronto costruttivo a sinistra. Il suo discorso non ha certo nascosto la profondità delle «differenze» tra i due partiti, ma ha visto nella franchezza delle diversità le basi di «una nuova amicizia tra pari». E ha accettato il terreno di confronto e verifica proposto dal segretario provinciale comunista sul piano locale: il ruolo delle partecipazioni statali, l'occupazione giovanile, la risposta istituzionale e politica al potere di «lobbies» economiche in cui si è buttata a giocare la «nuova» Dc.

L'intreccio di questo dialogo a distanza ravvicinata dentro la sinistra si è infittito con l'intervento del capogruppo comunista in consiglio comunale Pietro Gambolato e di Luigi Castagnola. Il primo ha insistito sull'importanza strategica del governo — con adeguate risorse, che oggi mancano, e piena capacità progettuale — delle contraddizioni nelle grandi aree urbane in trasformazione, come quella di Genova. È decisivo qui realizzare quel «patto» tra le aree più «forti» della società e quelle «più deboli» che proprio nella città ligure ha saputo in questi anni tradursi in una iniziativa intelligente contro gli smantellamenti industriali e l'emarginazione della città, senza arretrare di fronte al nuovo, anche quando ha significato decine di migliaia di posti di lavoro in meno. Un'esperienza che appartiene a tutta la sinistra — ha detto Gambolato — e da cui bisogna ripartire oggi.

Castagnola ha sottolineato con forza la centralità dell'obiettivo occupazione. Ma per coglierlo davvero è necessario lavorare per uno sviluppo economico ben maggiore di quello di cui si vanta oggi il governo, impegnarsi in un programma di riforme da praticare sul serio, unendo quindi ad una grande capacità di governo una forte mobilitazione e lotta.

Ugo Pecchioli

Se un aspetto della discussione congressuale è dunque molto concentrato sull'analisi e le proposte per una piena ripresa dell'iniziativa politica, dagli interventi dei delegati — soprattutto quelli più giovani e dai militanti più legati all'attività delle sezioni — emerge anche una variegata e ricca sensibilità per l'esigenza di collegare meglio il partito alle trasformazioni sociali, adeguandone identità e strumenti.

A ben vedere è una stessa spinta che anima con passione posizioni politiche che si esprimono anche in termini molto diversi per esempio nel giudizio su alcuni emendamenti nazionali (da quello Castellina a quelli di Ingrao sul sindacato e il governo di programma). Dietro si legge un'ansia, forse non sempre razionalmente motivata, rispetto all'urgenza di una più sensibile capacità di cambiamento del partito. Una spinta che si è espressa anche nella proposta, respinta in sede di commissione elettorale, relativa ad una drastica riduzione dei membri del Comitato federale e all'abolizione del comitato direttivo, con l'intento di assicurare una più piena elaborazione e direzione politica del massimo organismo dirigente della federazione per aprire in qualche modo una fase di nuova sperimentazione. È passata anche, per pochi voti, la decisione di adottare il voto segreto.

A questo stato d'animo del partito ha dato voce tra gli altri Silvio Ferrari, ex assessore all'Istruzione: il Pci è ad una fase di svolta paragonabile al momento in cui scattò l'intuizione togliattiana del «partito nuovo». Bisogna innovare con coraggio — ha detto Ferrari — anche superando la tradizione del funzionariato professionale, coinvolgendo pienamente nella direzione politica i portatori delle nuove competenze che crescono nella società.

L'intervento del compagno Ugo Pecchioli non ha eluso alcuno dei punti difficili della discussione. Ha ribadito che proprio le recenti posizioni di Gorbaciov danno ragione ai nostri giudizi sulle società dell'Est, mentre non si capisce come alcuni compagni continuino ad opporsi alle nostre critiche pur plaudendo alle novità del congresso del Pcus. Pecchioli ha anche difeso l'articolazione del giudizio delle Tesi sulla società americana, che non può essere tutta identificata — come dimostra lo stesso recentissimo voto al Congresso Usa sul Nicaragua — con la politica aggressiva e moderata di Reagan. Il dirigente comunista ha infine ripreso dalla discussione tutte le sottolineature sull'evoluzione politica intervenuta dopo la stesura dei documenti congressuali: dalla situazione internazionale al congresso della Cgil, al quadro politico nazionale «oggi appesantito dai gravi interrogativi aperti dalla drammatica vicenda Sindona». Un invito a superare ogni cristallizzazione e ritardo nel dibattito.

Alberto Leiss

NAPOLI

«Contiamoci pure, ma non smarriamo l'unità»

Il senso di un passaggio decisivo per il partito - Intervento di Militello - De Giovanni: «Cogliere le novità delle Tesi»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Viviamo in un luogo che ha perso le caratteristiche antiche senza conquistarne di nuove», dice Benito Visca, ex assessore delle Giunte di sinistra. «È una città che manca di piani e di governo: la peggiore situazione possibile» gli fa eco Uberto Siola, preside della facoltà di architettura. «Dentro Napoli convivono due città: quella della camorra e dell'arretratezza e quella di una società civile che è molto più avanti della classe politica», incalza Berardo Impegno, capogruppo consiliare a Palazzo San Giacomo.

Napoli, dunque, e le sue molteplici anime. Una città che spesso appare inafferrabile, con la quale fare i conti è comunque assai difficile. I comunisti ci provano con questo loro congresso provinciale ormai prossimo alla conclusione, ridefinendo al tempo stesso la loro identità politica, culturale, programmatica. Una ricerca tutt'altro che semplice, a tratti travagliata. Dalla tribuna il compagno Abdon Alinovi, presidente della commissione Antimafia, ricorda come la città sia diventata il crocevia di poteri criminali e organizzazioni terroristiche, luogo di patti scellerati tra gruppi politici e forze eversive. Eppure questa è la stessa città dove sono più evidenti i fermenti nuovi che animano il mondo giovanile, come sottolineano con passione i compagni della Fgci: i 200 mila in marcia per il lavoro, le tendenze pacifiste ed ecologiste, la nuova «creatività partenopea» che si organizza in gruppi e *band*, l'antinuclearismo; un *mixe* variegato e schioppettante.

«Una discussione tesa, appassionata, forte», osserva il segretario regionale Eugenio Donise, prendendo la parola nella tarda mattinata, quando ormai il dibattito si avvia alla fine (l'intervento conclusivo è stato pronunciato in serata da Alfredo Reichlin, quando questa edizione del giornale era già chiusa). L'intera giornata odierna sarà invece dedicata all'esame dei documenti congressuali e all'elezione — con voto palese — degli organismi dirigenti. «Voteremo — dice Donise — forse in qualche caso anche in maniera differenziata. Resta tuttavia tra di noi un grande bisogno di unità». Su questo tema si avverte una sensibilità molto viva tra i delegati, pronti a sottolineare il loro assenso con lunghi applausi. L'unità del partito; non c'è stato intervento che non abbia lanciato l'appello in questa direzione. Perché? Lo ha spiegato molto bene Giacinto Militello, il presidente dell'Inps che partecipa ai lavori dei compagni napoletani: «Avverto il rischio — dice — che possa prevalere tra di noi il bisogno di schierarci, di contarci piuttosto che il bisogno di dare risposte alla crisi della società. Non che abbia timore della discussione e della lotta politica. Voglio dire però che preferisco confrontarmi sull'analisi prima ancora che sugli emendamenti». Gli ha risposto Berardo Impegno: «Certo, la stampa ci ha suddivisi in *tesisti* e in *emendamentisti*. Tuttavia se voto — come farò — qualche emendamento, non mi considero affatto un frazionista. Dobbiamo infatti essere mossi da un'etica dell'unità, senza fastidi e paure però per il confronto politico».

Alfredo Reichlin

Al di là comunque dei sì e dei no agli emendamenti, è forte la volontà di fare affermare una politica, di dar corpo ad un progetto. È il punto su cui insiste il filosofo Biagio De Giovanni: «Secondo me le Tesi rappresentano un punto di svolta, non sempre bene afferrato dall'insieme del partito, quando pongono il problema della costruzione di una sinistra di governo in Italia e quando affrontano il ruolo del Pci nella sinistra in Europa». Su queste questioni fondamentali — prosegue De Giovanni — non servono né scorciatoie iperpoliticiste, né tanto meno la difesa di una identità bloccata.

Infine non poteva mancare al congresso un serrato dibattito anche sulle soluzioni da dare alla crisi in corso al Comune. Per Visca «non è tempo di accordi consociativi». Per Siola il Pci non può entrare in Giunta solo per aggiungere i suoi voti al pentapartito ma «deve ritornare a Palazzo San Giacomo per ridisegnare la città dalle fondamenta». Per Impegno una soluzione straordinaria a sei è possibile nella misura in cui è chiaro il fallimento del pentapartito. Infine Nino Daniele, coordinatore cittadino, insiste affinché si tenga conto dei movimenti di massa come soggetti per la costruzione di una alternativa, a partire da Napoli.

Nella mattinata ai lavori del congresso ha partecipato l'ex segretario del partito socialista Francesco De Martino.

Luigi Vicinanza

Confronto internazionale a Roma

Donne, le idee per una nuova sinistra in Europa

Promosso dal Pci, il convegno ha registrato l'intervento delle esponenti dei maggiori partiti socialisti del continente

ROMA — L'Europa come terreno e dimensioni dell'iniziativa delle donne, nei partiti e nelle istituzioni. Una sfida ambiziosa ma realistica, che è anche un contributo all'unità e alla ricerca strategica della sinistra nel nostro continente. In questa direzione si è mosso il convegno indetto dal Pci — sezione femminile e gruppo parlamentare a Strasburgo — per un confronto tra le donne della sinistra europea. Il suo esito si legge già nel livello e nell'ampiezza delle presenze, che ha visto assieme alle comuniste le esponenti dei maggiori partiti socialisti (francese, tedesco, belga, greco, spagnolo, danese, nonché del Psi e Psdi e la stessa presidenza dell'Internazionale socialista delle donne) e di movimenti (come le ecologiste e le pacifiste di Germania).

«L'Europa ci è necessaria come soggetto politico attivo e forte, anche di fronte alle difficoltà della situazione internazionale, ai focolai di tensione e di guerra esistenti in varie parti del mondo». Sono parole del saluto indirizzato da Nilde Jotti, che ha anche ricevuto le ospiti straniere. In questa Europa al crocevia di tutte le crisi del nostro tempo le donne intendono testimoniare il conseguimento di livelli alti di unità, più di quanto abbiano saputo fare i partiti e le organizzazioni in cui militano. «La nuova coscienza di sé delle donne è il dato forse più straordinario di unità culturale europea», ha detto nella sua relazione Laila Trupia, ricordando le sfide che stanno di fronte a loro e a tutta la sinistra: il rapporto tra innovazione tecnologica e sviluppo dell'occupazione; la riforma dello Stato sociale, contro la linea della privatizzazione dei bisogni; il rinnovamento e il rilancio della democrazia. I contrasti che minano le istituzioni comunitarie e la fragilità dei poteri del parlamento europeo non hanno impedito l'esperienza ricca del coordinamento — operante dalle elezioni dell'84 — tra le parlamentari comuniste, socialiste e del gruppo Arcobaleno (ecologiste) che siedono nell'aula di Strasburgo. Le molte idee in comune emerse in quella sede (ne ha parlato in particolare Marisa Rodano) hanno così trovato un primo punto fermo di verifica in questo incontro romano. Un incontro che ha già determinato un nuovo appuntamento, da tenersi entro l'anno, con un più vasto coinvolgimento di soggetti (anche di paesi non appartenenti alla Cee) e un approccio più approfondito di singole tematiche.

C'è anche un problema di «solitudine nelle istituzioni» (sollevato da Romana Bianchi a proposito del pur fecondo esperimento del gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci): allora bisognerà pur pensare a sedi e momenti di lavoro che non si esaurisca no in una sorta di «summit» tra vertici (le parlamentari, le dirigenti di partito) ma ricerchino nella varietà articolata dei gruppi attivi nella società, nella pluralità degli interessi i fili conduttori di una strategia di autentico rinnovamento della politica.

Ma quali testimonianze recano le donne del continente? Anzitutto di una estesa affinità di condizioni, difficoltà, intrecci problematici. Ovunque le donne sono avanzate in termini di rappresentanza e impegno nei partiti e nelle assemblee elettive; ma ovunque si denunciano insufficienze, ritardi, incomprensioni tenaci a cedere.

«Ogni donna intelligente solleva contro di sé milioni di uomini stupidi», osserva Edda Contenius della Spd. Il suo non è solo un intervento provocatorio. Testimonia di spazi nuovi che le donne stanno conquistando in quel partito, facendo leva sul più generale processo di ripensamento ideale e politico che attraversa la socialdemocrazia tedesca. Si rivendica ora una quota del 30% nella presenza femminile tra gli eletti, sancita nello statuto. Altre campane da Marie Claude Vayssade, socialista francese: nella recente consultazione elettorale il suo partito ha conquistato voti, ma le candidate sono state penalizzate.

Ecco allora infittirsi la discussione sulla percentuale da riservare alle compagne, già presente nel dibattito congressuale del Pci. Una conquista o una limitazione? Qui se ne è parlato come di un passo avanti, purché la «quota» sia solo una soglia minima garantita. E si nota anche che negli altri paesi del continente (anche quelli che si usano definire «più avanzati») le donne non stanno meglio che in Italia. Lo confermano le diffuse preoccupazioni per i problemi del lavoro: gli effetti della crisi economica — nota Marijke van Hemeldonck, socialista belga — sono assai più pesanti sulla vita delle donne che non sugli uomini. E altri assilli vengono alla condizione femminile dalla carente gestione di leggi — come il divorzio e l'aborto — che pure hanno segnato loro storici successi.

Sulla conquista di autonoma «cittadinanza» delle donne nei partiti hanno parlato con toni assai vivaci Elena Marinucci (Psi) e Luciana Castellina. L'esponente socialista, che ha riferito anche dell'attività della commissione della presidenza del Consiglio — da lei diretta — per le pari opportunità, ha sollecitato una ripresa di iniziativa contro le campagne antiabortiste. Si è dichiarata a favore di una riforma elettorale che colpisca il meccanismo «corruttore» delle preferenze. «Basta con le "donne-quadro" — ha detto la compagna Castellina —: occorre imporre sempre più la nostra diversità come un valore. Abbiamo concorso allo svecchiamento dei partiti e della politica. Il Pci ha segnato su questo terreno una rilevante evoluzione».

Nel corso dei lavori, presieduti da Giglia Tedesco, sono intervenuti Gianni Cervetti e Mario Didò, per i gruppi europei comunista e socialista. Messaggi sono stati inviati da Chiaromonte e Napolitano; si son notati tra il pubblico Pajetta, Bassolino, Trivelli. «Gli ultimi avvenimenti, a cominciare dalle elezioni francesi — ha sottolineato Cervetti — confermano che la sinistra deve sapersi rinnovare se non vuol finire emarginata dalla storia. Il riconoscimento del ruolo della donna nella società è un passaggio cruciale di questo processo».

Fabio Inwinkl